

FRANCESCO FISTETTI

DAL TEMPO DELLE NAZIONI  
ALLA CIVILTÀ PLANETARIA  
DELL'INTER-NAZIONE.  
LA LEZIONE DI MARCEL MAUSS

1. In apertura di questo numero di «Post-filosofie» dedicato al multiculturalismo pubblichiamo in traduzione italiana il testo dell'intervento, "The Problem of Nationality", che Marcel Mauss (1872-1950) tenne nell'autunno del 1920 al Convegno Internazionale di Filosofia di Oxford. Non contenuto nel volume antologico curato da Riccardo Di Donato<sup>1</sup>, esso offre una sintesi molto efficace della molteplicità dei temi che Mauss affronta nel suo *magnum opus*, "La Nation", rimasta purtroppo incompiuta e i cui frammenti furono editati sotto l'omonimo titolo da Henri Lévy-Bruhl nel 1956 nella rivista *L'Année sociologique*<sup>2</sup>. Sulla travagliata vicenda di quest'opera, la cui redazione iniziata nel 1919/20, immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, proseguì fino alla metà degli anni Trenta, sappiamo ormai quasi tutto grazie alle ricerche di Marcel Fournier<sup>3</sup>.

Negli anni convulsi del dopoguerra, in cui lo sconcerto intellettuale e morale in tutti i paesi dell'Europa occidentale in bilico tra restaurazione e rivoluzione è all'apice, Mauss si propone di studiare i "fenomeni morfologici" che contraddistinguono le società contemporanee, e in particolare i due grandi movimenti che le scuotono fin dalle più intime fibre come il nazionalismo e il socialismo. Per Mauss tra la problematica della nazione e quella del socialismo – soprattutto la

<sup>1</sup> M. Mauss, *I fondamenti di un'antropologia storica*, trad. it. e Introduzione di R. Di Donato, Einaudi, Torino 1998.

<sup>2</sup> Di H. Lévy-Bruhl si veda l'*Avertissement* a M. Mauss, "La nation", in Id., *Oeuvres*, t. 3, Editions de Minuit, Paris 1969.

<sup>3</sup> M. Fournier, *Marcel Mauss*, Fayard, Paris 1994, e M. Mauss, *Écrits politiques*, testi raccolti e presentati da M. Fournier, Fayard, Paris 1997.

prassi politica concreta di un socialismo alieno dai dottrinarismi e dalle ortodossie teoriche come quello delle Trade-Unions, del Labour Party, dei Fabiani, dei socialisti della Gilda in Inghilterra<sup>4</sup> – c'è un rapporto organico dal punto di vista storico. Non a caso il testo scoperto da Fournier intitolato “Le phénomènes morphologiques” – che può essere considerato la continuazione di quello su “La Nation” – avrebbe potuto, secondo Mauss, intitolarsi anche “La Nation et le sens du social. Le socialisme”<sup>5</sup>. Segno che il socialismo o, meglio, le nuove forme del socialismo vanno considerate come elemento costitutivo della definizione storica ed epistemologica di nazione.

Anzitutto, la domanda «che cosa è la nazione?» è imposta drammaticamente dagli eventi, poiché la Grande Guerra, con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, è stata in primo luogo una «guerra delle nazionalità»<sup>6</sup>, dove quest'ultimo termine è sinonimo non di «nazioni libere e democratiche»<sup>7</sup>, le quali hanno alle spalle una lunga storia di formazione e di maturazione politica, morale e civile, ma per lo più di minoranze oppresse da regimi dispotici, come quello turco, e che scelgono perciò la strada del nazionalismo. E il nazionalismo, fonte di «malanni» per le coscienze nazionali, è «solo l'espressione di due reazioni, una contro lo straniero, e l'altra contro il sedicente progresso, che mina la tradizione nazionale»<sup>8</sup>. Pertanto, compito «urgente»<sup>9</sup> della teoria politica è di evacuare l'«ascesso» del nazionalismo e di recuperare il significato autentico di nazione. La posta in gioco di buona parte del lavoro di Mauss di questi anni è di ripensare l'idea di nazione – il «loro posto nella storia umana», il «loro attuale ruolo morale», e i loro «rapporti» reciproci – in un orizzonte carico di risentimenti, ma anche di speranze in una nuova era di prosperità e di pace nelle relazioni internazionali che i 14 punti di Wilson fanno intravedere ai popoli stremati dal conflitto.

Al culmine di questa parabola, quando vedrà l'Europa stretta nella morsa del fascismo e del bolscevismo, Mauss parlerà di un «ritorno al primitivo» come di una fase regressiva di dissoluzione delle nazioni, nel senso che l'idolatria dello Stato ha condotto non solo alla giustificazione dei «peggiori crimini», ma anche alla disgregazione e

<sup>4</sup> Basti vedere, in proposito, M. Mauss, “Le idee socialiste. Il principio della nazionalizzazione”, in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., pp. 97-112.

<sup>5</sup> M. Fournier, *Présentation: la nation. “Les phénomènes morphologiques” de Marcel Mauss*, in «Socio-Anthropologie», n. 4, 2003.

<sup>6</sup> M. Mauss, “La nazione”, in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 8.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>9</sup> *Ibid.*

talvolta alla «scomparsa» delle nazioni<sup>10</sup>. Intanto, di fronte alle macerie della guerra, di fronte alla rivoluzione bolscevica che ha vinto in Russia attraversando l'inferno della guerra civile e del comunismo di guerra e instaurando un socialismo di Stato autoritario; di fronte alle istanze di un nuovo ordine sociale, morale e politico provenienti dalle masse popolari dei paesi usciti dalla guerra, Mauss avverte potente il bisogno di una svolta di civiltà. Da quest'esigenza ad un tempo scientifica, politica e morale prende le mosse la sua riflessione sull'idea di nazione, sulla questione «della guerra e della pace tra le nazioni», sul progetto di una pace tra le nazioni che non sia l'ingannevole pace «armata» di cui parla Platone nelle *Leggi*, e sulle possibilità di realizzare una concreta solidarietà internazionale<sup>11</sup>. A suo avviso, una svolta di civiltà può venire congiuntamente da un recupero di una concezione autentica di nazione e dal rafforzamento delle tendenze verso l'interdipendenza della vita di relazione tra le nazioni (di ordine economico, morale, culturale, ecc.) che la fine della Grande Guerra ha evidenziato. Mauss elenca puntigliosamente i «fatti» salienti che documentano quella che noi oggi con un termine-concetto abusato chiameremmo globalizzazione e che egli chiama «interdipendenza delle società moderne». Ma perché nessuno pensi che questi processi spontanei di mondializzazione economica, culturale, sociale, ecc., che sono sotto gli occhi di tutti, debbano essere lasciati a se stessi, Mauss segnala subito la necessità di costruire macroistituzioni politiche, capaci di governare «*i rapporti tra le nazioni e tra le società in generale*». Ecco perché all'utopia del cosmopolitismo, che sogna di un astratto «cittadino del mondo», contrappone la visione dell'*internazionalismo*, che si appoggia su quelle forze sociali che all'interno delle società nazionali mirano a realizzare istituzioni inedite, tali da non cancellare le nazioni, ma in grado di risitarle nello spazio dell'*internazione*, limitando così la sovranità degli Stati nazionali, i quali finora si sono considerati titolari «del diritto naturale di

<sup>10</sup> Lettera di Mauss a «Monsieur le President», datata 18 luglio 1939, in M. Fournier, *Marcel Mauss*, cit., p. 690.

<sup>11</sup> Ciò che colpisce negli scritti di Mauss degli anni Venti è l'intreccio tra il piano dell'analisi scientifica e il piano della passione politica. Il nipote e l'allievo di Émile Durkheim, che nel 1928 pubblica il libro del fondatore della sociologia francese, *Le socialisme* (frutto delle lezioni tenute all'Università di Bordeaux dal novembre 1895 al maggio del 1896), nella sua Introduzione rivendica l'approccio «puramente scientifico» del maestro, lo difende dall'accusa di collettivismo e gli attribuisce il merito di aver fatto intendere già nel 1885-86 l'importanza di Saint-Simon a Jean Jaurès strappandolo al «formalismo politico» e alla «sterile filosofia dei radicali»: quel Saint-Simon, osserva Mauss, che nel dopoguerra era ritornato in auge negli ambienti del socialismo francese. Cfr. E. Durkheim, *Le socialisme: sa définition – ses debuts – la doctrine saint-simonienne*, Alcan, Paris 1928, pp. 7-8.

fare qualsiasi cosa». Ora, a spingere in questa direzione c'è in primo luogo un'«*assoluta interdipendenza economica*», attestata dal dato di fatto innegabile che il mercato è divenuto ormai un «mercato mondiale» e che la divisione internazionale del lavoro tra società che posseggono le materie prime e società manifatturiere si è notevolmente accentuata. In questo contesto ben si comprende la critica inappellabile che Mauss non si stancherà di muovere al bolscevismo: nell'URSS è stato instaurato un «assurdo» comunismo del consumo, che ha richiesto la distruzione di «*quello che costituisce l'economia stessa*, e cioè: *il mercato*»<sup>12</sup>.

Prima di Braudel, Mauss sa perfettamente che non possono esistere e «non si concepiscono società senza mercato»<sup>13</sup>. Inoltre, proprio perché il mercato collega tutte le nazioni in un unico grande spazio di transazioni e di scambi, è necessario che nascano organizzazioni internazionali che si preoccupino di applicare alcuni elementari principi di giustizia distributiva a livello internazionale o, quanto meno, di solidarietà internazionale, come l'assistenza ai paesi devastati dalla guerra e il rifornimento dei beni di prima necessità. Mauss parla esplicitamente di un «diritto delle nazioni povere di essere aiutate dalle nazioni ricche». Così pure, la guerra ha messo in luce l'esistenza di un'«*interdipendenza morale*» tra i movimenti di opinione dei vari paesi, che prefigura quella che ai giorni nostri siamo soliti chiamare «società civile mondiale», la quale vigila contro le violazioni dei «diritti delle genti», contro la «diplomazia machiavellica», le sopraffazioni e gli abusi di ogni genere commessi dalle grandi potenze. Infine, c'è il «fatto morale e politico» che davvero fa epoca, vale a dire il Patto della Società delle Nazioni («Covenant»), che, per quanto molto spesso non rispettato, contiene una novità straordinaria sul piano giuridico, vale a dire «il carattere permanente, assoluto ed incondizionato del principio di arbitrato».

2. È evidente che la fiducia nutrita da Mauss nel wilsonismo rasenti l'idealismo giuridico, ma è altrettanto innegabile che l'esigenza di intaccare l'assolutezza del principio di sovranità degli Stati nazionali e di progettare istituzioni di governo sovranazionali – che non

<sup>12</sup> Mauss, «L'apprezzamento sociologico del bolscevismo», in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 117.

<sup>13</sup> *Ibid.* Poiché «la libertà del mercato è la soluzione assolutamente necessaria della vita economica», la conclusione di Mauss, nella stessa pagina, è chiarissima: «Momentaneamente e per quanto sia possibile prevedere, è nell'organizzazione e non nella soppressione del mercato che bisogna che il socialismo – il comunismo – cerchi la sua via».

implica, beninteso, la soppressione delle nazioni – è uno stato d'animo all'epoca molto diffuso, comune a numerosi intellettuali, tra i quali il grande giurista Hans Kelsen. Si tratta per Mauss di un movimento storico quasi ineluttabile, paragonabile alle Anfizionie dell'antica Grecia o a quella confederazione tra le città greche auspicata da Socrate di fronte agli orrori della guerra del Peloponneso al fine di scongiurare le guerre. Senza dubbio, è una prospettiva di filosofia della storia, per molti aspetti analoga a quella di Comte e di Durkheim, che conduce Mauss a interpretare il passaggio dall'età delle nazioni a quella dell'internazionalismo come una transizione che sarà avvertita come necessaria quanto più consapevole sarà la «solidarietà organica» tra le nazioni e la «divisione del lavoro» tra di esse. È una vera e propria legge storico-sociologica che Mauss ricava dall'osservazione empirica e dall'analisi storica ed etnologica delle società e delle civiltà europee ed extra-europee: la tendenza alla formazione di gruppi sociali sempre più vasti che assorbono un numero crescente di nazioni grandi e piccole, alimentata dal fatto che le società non sono delle «individualità irriducibili, e i sinecismi [...] sono la regola»<sup>14</sup>. Come dire: la traduzione tra culture, il *métissage*, la creolizzazione possono considerarsi la norma dei rapporti tra i popoli e le civiltà.

Tuttavia, questa visione da parte di Mauss di un progresso verso uno spazio politico e culturale da lui definito dell'«inter-nazione», per quanto inficiata da un lato da un ingenuo wilsonismo<sup>15</sup> e dall'altro dall'ideologia evoluzionistica di Spencer, mantiene elementi di grande interesse scientifico e filosofico-politico. Soprattutto perché trasferisce sul piano della storia delle nazioni e dei loro reciproci rapporti il processo che ha interessato la formazione delle nazioni moderne quando si è verificato, per usare la terminologia di Durkheim, il passaggio dalle società «polisegmentarie» – a base di clan, successivamente organizzatesi in tribù –, la cui caratteristica è quella di un «amorfismo» strutturale, alle società in cui scompaiono i «gruppi politico-familiari» e subentrano società politiche stabili, dotate di un potere centrale permanente, come gli imperi, le quali sono delle società relativamente «integrate» (un termine che Mauss mu-

<sup>14</sup> M. Mauss, «La nazione», in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 38.

<sup>15</sup> Su questo punto rinvio al saggio di F. Ramel, *Marcel Mauss et l'étude des relations internationales: un héritage oublié*, in «Sociologie et sociétés», 2, 2004, pp. 227-45. L'autore sostiene la tesi, suggestiva ma opinabile, che Mauss ha gettato le basi metodologiche di una sociologia positiva delle relazioni internazionali, rispetto a cui l'adesione maussiana al wilsonismo avrebbe operato come una sorta di ostacolo epistemologico.

tua da Spencer)<sup>16</sup>. In un primo tempo Mauss, insieme con Durkheim, aveva proposto di attribuire il nome di *nazioni* a questo tipo di società relativamente integrate. Ma si avvede che è un errore concettuale, oltre che di nomenclatura, dal momento che sotto questa denominazione vengono confuse formazioni sociali «molto diverse per livello d'integrazione» e, per chiarire questo punto, egli ricorre alla distinzione, formulata da Aristotele in un passaggio della *Politica*, tra *ethnos* e *polis*. L'«ethnos» è un popolo, come dice Mauss, «amorfo», paragonabile ad una massa «inorganica» o ad un «agglomerato» di popoli, ad un coacervo di «classi, caste, tribù, nazioni mescolate»<sup>17</sup>, privo di qualsiasi unità interna e soprattutto privo di «leggi politiche» autentiche, cioè di una costituzione che regoli il comportamento dei suoi componenti. Aristotele riporta come esempio di «ethnos» Babilonia, che ha «la configurazione di un popolo (*éthnous*) più che di una città (*pólews*); tanto che si dice che quando Babilonia fu conquistata, nel terzo giorno una parte di essa non se ne era ancora accorta»<sup>18</sup>. Al contrario, «la città (*polis*) è una certa comunanza (*koinonia*) e comunanza di cittadini che hanno una costituzione (*koinonia politón politéias*)» (1276, 1 b).

Mauss, sulla base di questa distinzione analitica, differenzia tra le società non segmentarie, a seconda della loro forma di organizzazione, quelle che, come i popoli o gli imperi, «sono a integrazione diffusa e a potere centrale estrinseco»<sup>19</sup>, che per un complesso di fattori (persistenza dei clan o delle antiche tribù, importanza dei diritti locali, indipendenza delle province, fluidità delle frontiere, instabilità degli apparati burocratici, ecc.) non possono essere denominate nazioni. Per nazione, invece, è da intendersi «una società materialmente e moralmente integrata, con un potere centrale stabile, permanente, con frontiere determinate, con relativa unità morale, mentale e culturale degli abitanti che aderiscono consapevolmente allo Stato e alle sue

<sup>16</sup> «L'organizzazione stabile della società politica segnata dalla presenza, la forza e la costanza di un potere centrale, è quel che Spencer chiamava integrazione e che si può continuare a chiamare così, distinguendo le società non integrate, che sono le società a base di clan; per esempio, la Cina più antica, l'Egitto più antico, le tribù più primitive della Grecia sono delle società relativamente integrate. E si può dire che tutti gli indoeuropei, al momento della loro entrata nella storia, sono già società di quest'ordine. C'era tra loro, se non ovunque la realtà, almeno la possibilità di un potere centrale, *arkhé, imperium*. L'America precolombiana su certi punti, l'America centrale e andina hanno conosciuto Stati di tale genere» (M. Mauss, «La nazione», in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 13). Sul tema si veda anche il saggio, «La coesione sociale nelle società polisegmentarie» (1932), *ivi*, pp. 162-74.

<sup>17</sup> M. Mauss, «La nazione», in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., pp. 13-15.

<sup>18</sup> Aristotele, *Politica*, 1276, 28 a, ed. it. con testo greco a fronte a cura di A. Viano, Rizzoli, Milano 2002, p. 237 (traduzione leggermente modificata).

<sup>19</sup> M. Mauss, «La nazione», in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 16.

leggi»<sup>20</sup>. In questa definizione vale la pena sottolineare l'alto grado di integrazione sociale e di inclusività che Mauss assegna al concetto di nazione, l'essere cioè la nazione il risultato di un lungo processo storico che ha abolito «tutte le segmentazioni in clan, città, tribù, regni, domini feudali»<sup>21</sup>, al punto tale che nelle società moderne la dissoluzione di ogni gruppo intermedio ha creato l'effetto perverso, d'altronde già segnalato da Durkheim, dell'«onnipotenza dell'individuo nella società e della società sull'individuo» riproponendo così l'urgenza di una coesione sociale di tipo nuovo. Qui egli fa valere la dimensione del consenso nella costruzione della nazione moderna («la Nazione sono i cittadini animati da *consensus*»<sup>22</sup>), di cui le moderne teorie del contratto non sono che la «traduzione filosofica», e, sulla scia della tradizione del repubblicanesimo civico, associa all'idea di nazione il concetto di patria («la totalità dei doveri che i cittadini hanno verso la nazione e il suo suolo»<sup>23</sup>) e quello di cittadinanza («la totalità dei diritti [...] che il membro di tale nazione ha, in correlazione con i doveri che deve soddisfare»<sup>24</sup>). E, a ben guardare, è in questo quadro che Mauss colloca il rapporto tra la nazione e le «forme nuove» del socialismo come la nazionalizzazione e le cooperative. Poiché la nazione è anche un'unità economica, l'idea di nazionalizzazione, nella versione di un certo socialismo inglese, è sinonimo di partecipazione dei cittadini in qualità di utenti e di consumatori alla gestione di determinati beni economici. Ma al concetto di nazione come comunità di cittadini Mauss associa anche quella della specificità culturale. «Una nazione degna di tale nome – egli afferma – ha la *sua* civiltà, estetica, morale e materiale, e quasi sempre la *sua* lingua. Ha la *sua* mentalità, la *sua* sensibilità, la *sua* moralità, la *sua* forma di progresso, e tutti i cittadini che la compongono partecipano insomma all'*Idea* che la guida»<sup>25</sup>. Egli è sempre più convinto che se le società e le nazioni vivono «tuffate in un bagno di civiltà»<sup>26</sup> e non

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 20. Gerd Baumann ha osservato che nella formazione dei moderni Stati nazionali la nazione è «sia *postetnica*, in quanto nega la salienza delle vecchie distinzioni etniche e le considera come appartenenti ad un oscuro e remoto passato prestatuale, sia *superetnica*, in quanto delinea la nazione come una specie di etnia nuova e più grande. La maggior parte degli Stati-nazione, tuttavia, non sono riusciti a completare questo progetto, in quanto essi inclusero alcuni gruppi etnici e ne esclusero altri, o ne privilegiarono alcuni e ne marginalizzarono altri» (G. Baumann, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, trad. it. di U. Livini, il Mulino, Bologna 2003, p. 39; il corsivo è mio).

<sup>22</sup> M. Mauss, «La nazione», in *Id.*, *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 25.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 41.

isolatamente, sicché quello delle mutazioni, della permeabilità, degli incroci è un fatto «fisiologico», è altrettanto indubitabile che sul fondo del sorgere di una «civiltà umana mondiale»<sup>27</sup> e di «fenomeni internazionali»<sup>28</sup> sempre più massicci si stagliano le società e le nazioni nella loro individualità peculiare. Le civiltà si stratificano temporalmente e geograficamente e formano un «fondo comune»<sup>29</sup> delle nazioni, composto di acquisizioni scientifiche, tecniche, artistiche, economiche, ecc., destinato ad accrescersi sempre di più e a diventare patrimonio comune, una sorta di «capitale dell'umanità»<sup>30</sup>. In altri termini, Mauss è perfettamente consapevole che esiste una ibridizzazione strutturale delle culture e delle civiltà, e che, come oggi sottolinea Stuart Hall, ibridità è «semplicemente un altro termine per definire la logica culturale della *traduzione*»<sup>31</sup>. Tuttavia, egli non si illude sul fatto che le nazioni non ricadano nel nazionalismo, nel colonialismo e nell'imperialismo che hanno portato alla carneficina della Grande Guerra. Ma l'autore del *Saggio sul dono* sa bene che le nazioni oggi non hanno altra scelta se non quella di favorire l'alleanza, la pace, gli scambi reciproci al fine di attingere un livello di civiltà superiore, così come è avvenuto con il passaggio, faticoso e tormentato, dalle società segmentarie alle nazioni moderne, peraltro tra loro diseguali sotto molti punti di vista. L'appello ai filosofi che chiude «The Problem of Nationality» perché trovino le «formule sagge e necessarie» capaci di aiutare le nazioni a progettare e realizzare la transizione verso una civiltà superiore, è già tutto implicito nel richiamo finale del *Saggio sul dono* che solo il libero obbligo di donare, ricevere e ricambiare ha consentito finora all'umanità di deporre le armi, di «contrapporsi senza massacrarsi», cioè di riconoscersi reciprocamente, e di «donarsi» rinunciando volta per volta ad assurde clausole sacrificali e ad illegittime pretese di dominio. L'epoca dell'«internazionalismo» ha posto all'ordine del giorno la concreta rea-

<sup>27</sup> Ivi, p. 42.

<sup>28</sup> M. Mauss, «Le civiltà. Elementi e forme» (1929), in Id., *I fondamenti di un'antropologia storica*, cit., p. 63.

<sup>29</sup> Ivi, p. 75.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> S. Hall, «La questione multi-culturale», in Id., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, trad. it. a cura di M. Mellino, Meltemi, Roma 2006, p. 304. «Questa logica – prosegue Hall – è sempre più evidente nelle diaspore multiculturali e in altre comunità miste e di minoranza del mondo postcoloniale. Vecchie e nuove diaspore governate da questa posizione ambivalente dentro/fuori si trovano dappertutto. Una posizione che definisce la logica culturale combinatoria e asimmetrica del modo attraverso cui la cosiddetta “modernità” occidentale si è espansa nel mondo, fin dall'avvio del progetto globalizzante dell'Europa»(ivi, pp. 304-05).

lizzazione di questo ideale: creare uno spazio di riconoscimento *tra* le nazioni, che sostituisca il vecchio *Jus Publicum Europaeum*, ormai entrato in crisi<sup>32</sup>, e tale anche che renda possibile una solidarietà tra le nazioni che passi attraverso una redistribuzione della ricchezza accumulata. Mauss sembra delineare tra le righe una concezione della nazione sganciata dal dogma della sovranità nazionale e rideclinata nella prospettiva di una civiltà che potremmo definire multiculturale e interculturale, nella quale il valore delle nazioni si può misurare non più solo dalla ricchezza da loro prodotta, ma anche dalla loro capacità di «donare» in vista della «felicità» di tutte le altre o, meglio, in vista di una soluzione condivisa dei problemi concernenti la sopravvivenza e il benessere del genere umano. «I popoli, le classi, le famiglie, gli individui – egli aggiunge – potranno arricchirsi, ma saranno felici solo quando sapranno sedersi, come cavalieri, intorno alla ricchezza comune. È inutile cercare molto lontano quale sia il bene e la felicità. Essi risiedono nella imposizione della pace, nel ritmo ordinato del lavoro, volta a volta comune o individuale, nella ricchezza accumulata e poi redistribuita, nel rispetto e nella generosità reciproca che l'educazione insegna»<sup>33</sup>.

Nella congiuntura storica odierna, in cui gli studi postcoloniali stanno ripensando le categorie fondamentali dell'Occidente moderno, le quali si sono saldate tutte attorno al concetto di nazione (Stato, società civile, cittadinanza, identità religiose e culturali, compresa l'idea stessa di democrazia nelle sue diverse forme storiche di attuazione)<sup>34</sup>, la riflessione di Mauss ha ancora molto da dire.

<sup>32</sup> Il riferimento è a C. Schmitt, *Il nomos della terra*, trad. it. e postfazione di E. Castrucci, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991.

<sup>33</sup> M. Mauss, "Saggio sul dono", in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Introduzione di C. Lévi-Strauss, trad. it. di F. Zanino, Einaudi, Torino 1965, pp. 291-92. Sulla problematica del "dono" si veda l'importante libro di A. Caillé-J. T. Godbout, *Lo spirito del dono*, trad. it. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

<sup>34</sup> Basterà qui rinviare solo a due testi: H. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Introduzione di M. Pandolfi, Meltemi, Roma 1997, e P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza*, trad. it. di M. Bortolini, a cura di S. Mezzadra, Meltemi, Roma 2006. Per una sintetica ed efficace ricostruzione storica dell'idea di nazione, cfr. A. Campi, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004.